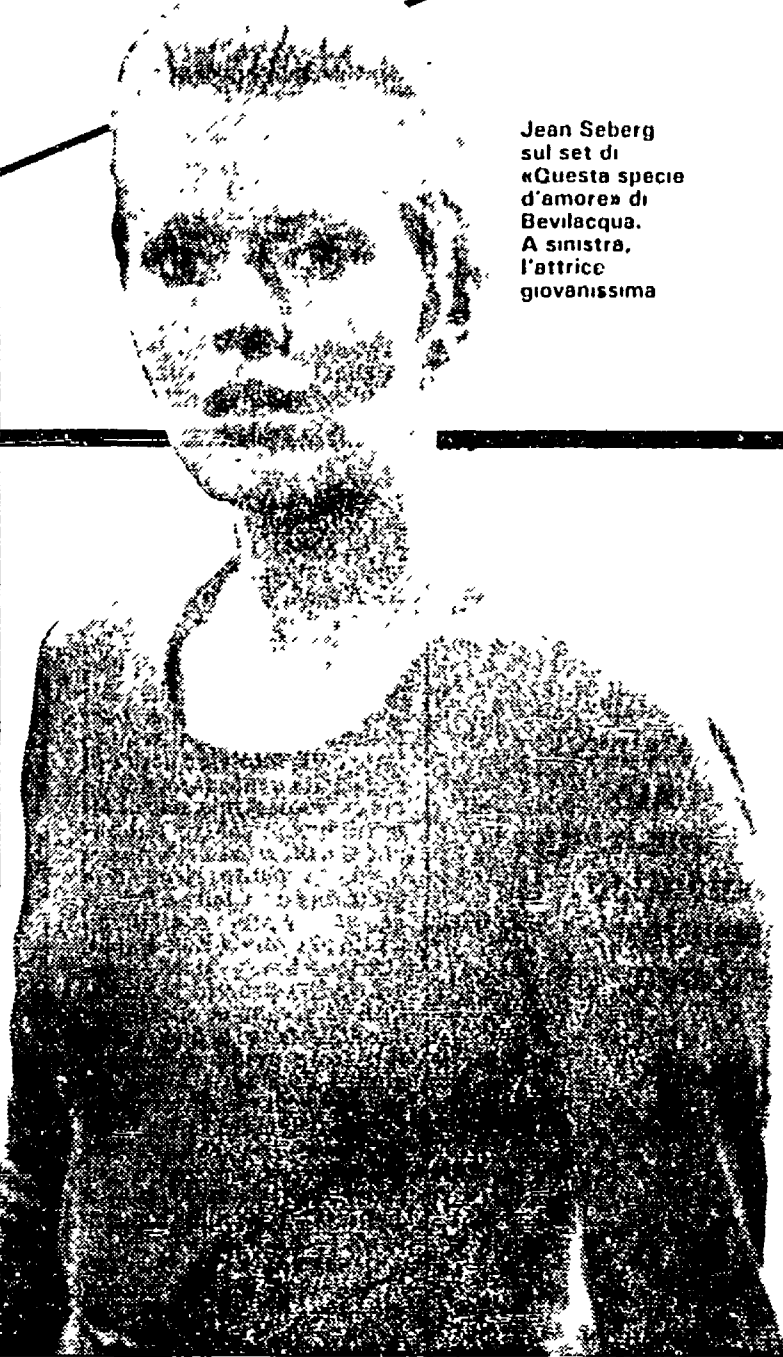


Spettacoli

Cultura



Jean Seberg sul set di «Queste spicce d'amore» di Bevilacqua. A sinistra, l'attrice giovanissima

Appena l'attrice morì, nel 1979, l'ex marito disse: «L'ha uccisa l'FBI». Nessuno lo prese sul serio. Ma dall'America, poco dopo, giunse qualche conferma. E ora un musical a Londra presenta una versione politica del suo «suicidio»

Si riapre il caso Jean Seberg

Nostro servizio

LONDRA — «Tutti pensano che uno spettacolo musicale debba trattare argomenti leggeri, ma "Jean Seberg" è un'opera fortemente politica. Non ci troviamo soltanto davanti ad una situazione tipo Marilyn Monroe, una donna sfruttata dall'industria dello spettacolo. Il "caso Seberg" mette in questione il concetto della cosiddetta "free society", la società libera, dove evidentemente c'è qualcosa che non funziona. Chi si aspetta un melodramma da sei fazzelle rimarrà deluso. La frase che Martin Hamisch tiene a sottolineare è quella pronunciata dallo scrittore francese Romain Gary poco dopo la morte dell'attrice americana avvenuta a Parigi nel 1979: "Jean Seberg è stata uccisa dall'FBI". Sono dichiarazioni che insieme al nome di un discorso regista come Peter Hall stanno creando il clima delle grandi occasioni teatrali intorno al musical sulla vita dell'attrice che è in via di allestimento al National Theatre di Londra. Marvin Hamisch è il compositore, i testi delle canzoni sono di Christopher Adler e i dialoghi sono scritti da Julian Berry, un trio di americani.

Sarà dunque un musical a rivelare fino a che punto i "dirty tricks" del Federal Bureau of Investigation spingono l'attrice al suicidio? E alla fine di agosto del 1979 che Jean Seberg scomparire dal suo appartamento parigino. Il suo corpo già in parte decomposto, viene rinvenuto dieci giorni più tardi intrufolato sotto il sedile della sua auto parcheggiata a poche centinaia di metri dalla sua abitazione in rue General Appertin, nell'elegante "seidécime" arrondissement. Accanto al corpo vengono ritrovati tubetti vuoti di barbiturici e mezza bottiglia di acqua minerale. In una lettera indirizzata al figlio che si trova presso il nonno vicino a Chicago, l'attrice scrive laconicamente: «Non posso più continuare a vivere con il mio sistema nervoso». La scomparsa della Seberg era stata denunciata alla polizia dal suo ultimo marito, l'attore algerino Ahmed Hamisch, che aveva sposato di recente. Secondo Hamisch l'attrice aveva tentato il suicidio gettandosi davanti ad un treno nella stazione della metropolitana di Montparnasse fingendosi uno svenimento. La

dichiarazione di Romain Gary, ex marito dell'attrice, secondo cui la Seberg era stata «uccisa dall'FBI», causò dapprima soltanto curiosità. I giornali non si erano mai occupati della vita politica della Seberg. Ma grazie a documenti ottenuti tramite una legge che permette ai cittadini americani di avere accesso a parte delle informazioni raccolte su di loro dalla polizia, nel giugno del 1980 l'FBI confermò ufficialmente che intorno al 1971 ci fu una campagna intesa a diffamare l'attrice. Un memorandum indirizzato all'allora capo dell'FBI, Edgar J. Hoover, chiese l'autorizzazione a spargere voci secondo cui il bambino che la Seberg aspettava non era di suo marito, ma di un'attivista politica negra. La notizia fu «piantata» su un giornale di Los Angeles, e da quel momento in tutto il mondo, Jean Seberg, che era incinta di sette mesi, rimase profondamente sconvolta, ebbe un parto prematuro e diede alla luce un bambino nato morto. Il suo stato d'animo può essere dedotto da una lettera che espose il feto pubblicamente, in una bara trasparente intendendo dimostrare con quel gesto disperato che su di lei si erano

dette delle menzogne. Il feto era di pelle bianca. Secondo Romain Gary, l'attrice non si ribellò mai più da quell'esperienza e ogni anno soffriva di profonde depressioni in coincidenza con l'anniversario dell'episodio. Nata nel 1938 a Marshalltown, una piccola città dell'Ohio, Jean Seberg fu scoperta all'età di diciassette anni dal regista Otto Preminger che cercava un volto nuovo per «Saint Joan». Nel 1957 recitò in «Bonjour tristesse» di Jean-Luc Godard, al fianco di Jean-Paul Belmondo, che la Seberg acquistò notorietà internazionale. Trasferitasi a Parigi, sposò prima un avvocato, poi il romanziere e diplomatico Romain Gary dal quale ebbe un figlio. Al momento del parto prematuro il suo matrimonio con Gary era già finito, ma Gary disse di essere sicuro che il bambino era suo.

Ancora prima di imbarcarsi nella carriera cinematografica, Jean Seberg si era dedicata alla causa dell'emancipazione dei neri d'America. Appena quindicenne, militava nell'«Association for the Advancement of Coloured People», nella sua cittadina di origine. Durante gli anni Sessanta l'attrice cominciò a contribuire con larghe somme di denaro al Black Panther Movement, le Pantere Nere. Fu a questo punto che l'FBI decise di staccarla dal movimento politico con una campagna diffamatoria intesa a speculare sulla sua supposta promiscuità sessuale e razziale. Saputo che l'attrice aspettava un bambino, l'FBI colse la palla al balzo. L'importanza che l'Agenzia investigativa attribuì alla campagna diffamatoria è rivelata dal fatto che Edgar J. Hoover ordinò che «Seberg should be neutralized» (deve essere neutralizzata). Gli autori del musical di Peter Hall (che conosceva personalmente la coppia Seberg-Gary, quest'ultimo suicidatosi di recente) hanno ovviamente un veicolo di grosso richiamo fra le mani. Bella, ricca, famosa, la Seberg offre come personaggio tutti gli ingredienti commentati legati all'ambiente delle star, in più c'è l'elemento del giallo politico che getta una luce sinistra sul rosa del sogno americano. L'attrice rifiuta di obbedire ai ca-

A Tristan il Premio Goncourt '83

PARIGI — Il Premio Goncourt 1983 è stato assegnato a Frederick Tristan per il romanzo «Les e-gares» edito da Balland. Tristan non è molto conosciuto dal grande pubblico anche se ha già ottenuto in passato il Gran Premio del romanzo della società dei letterati. Nato 52 anni fa a Sedan, Tristan ha subito una forte influenza da panzeri durante la sua infanzia che si riflette in molte sue opere, da «Geants et gueux de Flandres» a «Les tribulations héroïques de Balthazar Robert».

noni del successo e perfino quando entra nel giro del corpo diplomatico attraverso Gary (e potrebbe seguire le orme di Grace Kelly), s'impunta a voler vivere la propria vita, rimanendo fedele ai suoi principi. Si lega ad un movimento che minaccia di sconvolgere la tranquilla vita americana. Siamo in pieno «Col sangue agli occhi» di George Jackson, deprecato quanto da l'FBI, in pieno «co intel pro, counter-intelligence programme». Oltre ad infiltrarsi nei vari gruppi, gli agenti dell'FBI si spingono a spingere Martin Luther King al suicidio raccogliendo informazioni sulla sua vita sessuale e cercando di pubblicare un libro intitolato «Black Panther Colouring Book», inteso a screditare il movimento. Le vicende mostrano bambini neri che incitano altri ad uccidere poliziotti bianchi. Contro la Seberg, l'FBI usa gli anni Sessanta per un'operazione d'informazione da cui spesso il successo dipende e perfino la stessa immagine dell'attrice viene distrutta. Una società capace di accendere delle stelle si mostra incapace di spegnere.

Ma perché tre americani fanno questo musical a Londra e non nel loro Paese? Gli ambienti teatrali britannici sono a rumore e alla conferenza stampa che ha annunciato lo spettacolo tirava bruttaria. Non sarà che con il benedetto di Sir Peter gli americani stanno utilizzando il più importante e lautamente sovvenzionato teatro britannico per celebrare il loro spettacolo? Mettere in scena «Jean Seberg» a New York sarebbe costato tre volte di più. Il musical di Londra con i soldi dei contribuenti inglesi, non solo si rischia di meno se il musical non riesce, ma è un successo, ma è tutto da guadagnare, nel caso di un clamoroso successo, portandolo a New York. La scrittura di Peter Hall è di difeso come ha potuto: ha un interesse del tutto personale sulla vicenda di una donna che si è vista costretta a scelte di interessi finanziari di cui viene così frequentemente accusato non c'entrano. Dedicato a una donna, l'ostilità di certe domande il trio di americani si è mostrato stupefatto. Innanzitutto, come si può spiegare il suicidio di Peter Hall? Peter — dicono — per aver scelto un musical politico, cosa che nessuno a New York avrebbe mai fatto. Peter Hall è poi sia chiaro, hanno scelto Peter Hall come regista perché con il suo «Amadeus» di recente ha fatto «piangere come bambini».

Alfio Bernabei



Un collage di Max Ernst della serie «Una settimana di bontà»

Dopo «Contro il metodo» esce in italiano un altro libro di Feyerabend, il filosofo della scienza che attacca la filosofia della scienza: «Nella ricerca è meglio seguire le proprie inclinazioni che le regole»

Scienziati, non siate ragionevoli!

«Davanti a noi si ergono non superbe cattedrali, ma rovine cadenti, mostri architettonici la cui precaria esistenza viene faticosamente prolungata dagli architetti con sgraziati puntelli. Questa è la realtà scientifica. E difficile che si parli di ciò nelle teorie della scienza e della conoscenza». La citazione è di libro di Feyerabend «Il realismo scientifico e l'autorità della scienza» (Il Saggiatore, pp. 426, L. 35.000). La scrittura di Feyerabend aderisce molto volentieri a effetti metaforici e l'immagine della citazione ha una notevole forza descrittiva, simile a quella di un potente segno pittorico. Per uno scrittore di epistemologia è un caso piuttosto raro.

La scrittura della pratica scientifica può ricorrere utilmente alla metafora, tuttavia chi scrive intorno a oggetti scientifici, di solito, ha una prosa «rigorosa», dove i significati cercano di mantenere fra loro relazioni logiche articolate e astratte. Il lettore, a sua volta, deve riprodurre il testo nella sua mente nella forma dell'apprendimento di una regola o di una procedura, e non deve sbandare nell'immagine della critica teorica. Del resto il comportamento immaginario. Almeno così è proprio della tradizione. Feyerabend, invece, dal finire degli anni Settanta (era stato tradotto anche prima, ma la cosa non ebbe impatto), per il comune lettore viene fuori un epistemologia, occupa, un poco ritualmente, lo spazio dell'eresia.

La sua fama pubblica è facile da costruire. La filosofia della scienza neopositivista aveva abituato alla costruzione di modelli motivati di razionalità. Dalle numerose versioni del principio di verificazione alla concezione falsificazionista di Popper vi è una linea retta che è impegnata a mostrare attraverso opere degli scienziati nel loro vari campo enunciati che abbiano validità scientifica. E chiunque pretenda di parlare correttamente deve usare le medesime procedure. In tutta la sua opera Feyerabend cerca, contro corrente, di mostrare come questi modelli sono costruzioni filosofiche ricche di proliferazioni concettuali intelligentissime, costruite con arbitrare esemplificazioni storiche, che niente hanno a che vedere con il modo reale di procedere della scienza. La filosofia della scienza costruita con una geometria cristallina visioni immaginarie dei risultati concreti della pratica scientifica. Il procedere scientifico, dice Feyerabend, è tutto ciò che è possibile costruire contingenti, di teorie zoppicanti, di provvisorie e parziali, di contraddizioni logiche che vengono sopite, di conformismi non dichiarati: non ha grandi vie maestre, continuità e rotture perfettamente disegnabili secondo idee generali, e nella scoperta scientifica spesso intervengono fattori che sono del tutto estranei alla rappresentazione teatrale delle sequenze delle teorie. La filosofia della scienza occulta questi paesaggi brumosi con l'arte razionale del disegno in trasparenza. Il sapore e il colore dei tempi svaniscono nella neutralità intellettuale dei modelli, anche se può permanere la loro traccia sulla storia di ogni impresa scientifica.

Naturalmente queste affermazioni che troviamo da «Contro il metodo» (tradotto in Italia nel 1979) in poi, hanno provocato reazioni straordinariamente violente. Si è detto che per Feyerabend non il vero scientifico è tutto ciò che è vero, e se tutto va bene viene necessariamente a cadere la demarcazione fondamentale tra razionalità e irrazionalità.

Il libro di Feyerabend «Il realismo scientifico e l'autorità della scienza», ripropone un notevole livello di argomentazione astratta e di esemplificazione storica, questi problemi. Ma non si riapriranno dispute di ordine generale, perché ormai opinione comune che esse siano poco produttive.

Chiunque abbia letto con interesse la «Logica» di Stuart Mill avrà trovato in questo testo imponente il capostipite di quell'atteggiamento teorico che generalizza la forma delle varie scoperte scientifiche dell'età moderna, costruisce regole astratte di comportamento razionale che diventano normative per procedure corrette. Ebbene il modo di procedere di Feyerabend sembra l'esatto opposto: proprio l'analisi storica delle

varie situazioni teoriche indica l'impossibilità di ricavare regole di ordine generale, mostra, anzi, il disordine razionale, l'occasionalità delle conclusioni, gli interrogativi non risolti, i motivi di cecità, l'influenza dei fattori estranei all'oggettività scientifica che pure interagiscono nella crisi e nella formazione delle teorie. Quanto alla razionalità, essa è incorporata nel processo stesso di produzione di un determinato oggetto scientifico non meno di quanto lo siano le concezioni di tempo e di spazio. Credo che queste considerazioni siano condivisibili soprattutto perché costringono a guardare alle teorie da molto vicino, nella loro realtà di intelligente lavoro umano che accade in mezzo a numerose altre vicende violente, penose, folli o gloriose. Tuttavia affermazioni dure, come quella di Feyerabend secondo cui è certamente «utile per la scienza seguire le proprie inclinazioni contro ogni metodo», mi paiono esagerazioni a rimbombo filosofico (simile a quello dei suoi oppositori) che rischiano di fare naufragare, a causa del loro effetto fastidioso, il valore della critica teorica. Del resto che cosa vuole dire di preciso contro ogni metodo? Il metodo, per quello che esso è in concreto come regola della ricerca, non è forse incorporato anch'esso nella produzione scientifica, per lo meno quando c'è una certa continuità della ricerca? E questo non lo dice Feyerabend stesso?

Più in generale si può affermare che chiunque guardi alle più recenti ricerche di storia delle scienze, si accorge che esse procedono con una indifferenza molto grande nei confronti dei temi più tradizionali della «filosofia della scienza». Queste decisioni sul campo non emergono mai «per merito di qualche critica teorica». L'atmosfera di interesse comunitari, e assomigliano a fiumi che vanno in piena per l'affluire di numerosi torrenti. Feyerabend è un elemento, sia attivo che riflessivo, di questo clima.

Naturalmente queste considerazioni trasformano non solo l'idea elementare di un progresso indeterminato della scienza e della ragione, ma anche il tipo di autorità sociale e morale della scienza, altro tema centrale del libro di Feyerabend. L'atmosfera è dichiaratamente, quella dello Stuart Mill politico. Attenzione, dice Feyerabend, un eccesso di legittimazione razionale, in senso filosofico, della scienza può condurre a una limitazione delle capacità collettive di prendere decisioni e quindi della ragionevolezza e della libertà pubblica. È una considerazione da non lasciarsi sfuggire.

C'è una autorità conoscitiva delle scienze che è implicita nei risultati della produzione scientifica: probabilmente provvisoria, sempre già in una nuova connessione d'indagine, domani trasformata o anche dimenticata, visto lo straordinario consumo di nozioni tipiche della nostra epoca, ma per quanto riguarda l'oggetto di cui parla, nel momento in cui ne parla, nei modi in cui ne parla, non c'è un'altra autorità che la sostituisca. Questa è la concreta autorità conoscitiva. Diverso è il richiamo a una autorità della «scienza» che viene dichiarata dall'esterno della pratica scientifica. In questo caso esisterebbero metodi descrittivi in generale e applicati in ogni circostanza, capaci di prosciugare le paludi ideologiche e di consegnare la forma corretta di ogni problema.

È una utopia che ha tutta una storia e l'alone ideologico connesso con la pratica della scienza è spesso contrassegnato dalla speranza. Feyerabend dice che la scienza è oggi in un piano non perché esiste, ma perché oggettivi, ma perché gli scienziati sono riusciti a «sistemarla bene». Sul «vantaggio» il discorso è di una rara complicità perché richiede molti spessori di argomentazione. Quanto alla «sistemazione» credo che, nel simbolico, essa spetti più ai filosofi che agli scienziati. Ma il vero rischio è quando queste ideologie della autorità della scienza si collegano con le varie forme di potere degli Stati imperiali. Qui credo che il sapere scientifico abbia bisogno anch'esso, come gli uomini, oltre che della sua forma di certezza, anche della sua libertà.

Fulvio Papi

Nella collana «Scrittori tradotti da scrittori» Einaudi ripropone la traduzione di Riccardo Bacchelli del libro di Voltaire

«Candide» colpisce ancora

na verità e d'una attualità senza pari. In una di esse, per esempio, è detto: «È bello scrivere ciò che si pensa, è il privilegio dell'uomo». E la divisa dell'illuminismo, franco ed ardito. Presuppone la volontà di capire, e quella di far capire, realistica e modesta. È lo spirito critico in movimento, del quale sa Dio quanto c'è bisogno e del quale il mondo invece, prigioniero dei suoi tabù e dei suoi assurdi pregiudizi — dogmatismi, irragionevolezza, storture mentali, tenebrose e violente arroganze — sembra ostinatamente persistere nel continuare a voler fare a meno. In tutta questa nostra Italia — e detto ancora — si serve «solo quello che non si pensa: gli abitanti della patria dei Cesari e degli Antonini non si azzardano ad avere un'idea senza il permesso di un frate domenicano». Cambiate i riferimenti, e forse neppure quelli, ed avrete il quadro dell'intelligenza attuale: nel mondo dei politici,

dei scrittori, dei cultori e degli specialisti delle comunicazioni di massa.

Ma il pregio autentico di questo racconto, la sua inimitabile vena e il suo estro, la sua formidabile potenza allusiva consistono nella capacità che Voltaire ha avuto nel tradurre in favola (vicende, storie, personaggi) gli antichi insegnamenti della saggezza seccata, da Pirrone ad Erasmo a Montaigne, sul dubbio come unica verità possibile: della speranza e della disperazione, della felicità e dell'infelicità, dei dolori e dei piaceri. Signori, non sono certo di nulla, e voi farete bene a prendere soltanto come dubbi le stesse opinioni che vi offro.

Ed infatti: chi può dire di conoscere davvero quale sia il ordine del mondo e quale il compito proprio? Ciò che fa e ciò che dovrebbe fare? Perché infine, fuor che conare — cosa abbastanza gaia e nella quale, solitamente, appare un accordo sufficiente — non è abba-

Voltaire in una stampa del Settecento francese



stanza evidente che tutto il tempo che rimane viene spesso in litigi impertinenti e senza senso? Religiosi contro religiosi, politici contro politici, letterati contro letterati, cortigiani contro cortigiani, fittizi contro il popolo, e i padri contro mariti, parenti contro parenti. Bellum omnium contra omnes: un'eterna guerra ed un mondo a rovescio.

Per questa parte non c'è dubbio che «Candide» sia l'opera autentica della «Follia» di Erasmo.

Eppure Voltaire non rinuncia alla speranza di poter costruire un mondo umano. Quali le basi? La tolleranza, la morale pratica, la scienza. A che indagare su ciò che non si può conoscere e che, se pur fosse conosciuto, non darebbe frutto? A che ragionare degli effetti e delle cause, del migliore dei mondi possibili, dell'origine del male, della natura dell'anima e dell'armonia prestabilita? Ecco un bel no alle assurde pretese della metafisica. Quando Pangloss vorrebbe discutere con il devotissimo alle prime parole si vede naturalmente l'uscio in faccia. Ci sono piuttosto, nel mondo, tre grossi mali: la noia, il vizio e il bisogno. Ebbene, l'invio e il terrore lontani.

Tutto questo appare in fondo così chiaro e così semplice da produrre, nelle anime più scontente, l'accusa di semplicismo. E invece vero il contrario: che lo sforzo gioioso dell'uomo, il suo entusiasmo creativo, la sua volontà di cambiare il mondo nascono solitamente dalla chiarezza e dalla semplicità delle idee, le quali purtroppo, teste il Manzoni, hanno agli occhi dei loro tentatori quello appunto d'essere semplici e chiare.

Ugo Dotti